m Bartwelli

2

UNA LETTERA

di

VINCENZO GIOBERTI

preceduta

DA UN SUNTO DI ALTRE DUE

sulle

ATTUALI CONDIZIONI ITALIANE

rispetto alla

RIVOLUZIONE FRANCESE

BOLOGNA

Tipografia Camerale alla Volpe.

1848.

UNA LETTERA

DI

VINCENZO GIOBERTI

PRECEDUTA

DA UN SUNTO DI ALTRE DUE

SULLE

ATTUALI CONDIZIONI ITALIANE

RISPETTO ALLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

EDIZIONE

DEDICATA ALLA GUARDIA CIVICA

Era già compiuta con piena vittoria la rivoluzione di Parigi, quando, il 25 scorso febbraio, il grande italiano Vincenzo Gioberti ne scriveva al signor Massari, collaboratore zelante e concettoso del giornale firentino la *Patria*. Si assodava poi con atti umani e tranquilli il Governo Provvisorio della Repubblica Francese, quando lo stesso Illustre Italiano ne dettava una seconda lettera, il successivo 26 detto mese, dirigendola al giornale piemontese la *Concordia*. Le quali lettere, sotto diverse forme, con viste e concetti, se

non riprodotti, ognor più convalidati almeno e sempre unisoni nel proponimento, prendono di mira: 1.° a persuadere i Principi d'Italia a non scorarsi nella grand'opera della riforma che si sono accinti di fare pel ben essere de' rispettivi Stati, zelandola coraggiosamente anche al cospetto dell'avvenimento inatteso della Francia: 2.° a temperare i voti de' sudditi, insinuando loro fiducia verso i Principi e convincendoli che, mentre la Repubblica Francese è il Governo della necessità, e potrebbe riuscire, anzi che permanente, transitorio, non vi sarebbero cause proporzionate a prenderlo ad esempio e costituirlo in Italia, ove per giusta gradazione progressiva d'interesse sociale, per gratitudine ai moti, se non tutti spontanei, certo adesivi de' principi naturali che la governano, i modi costituzionali, più che i repubblicani, sono a seguirsi e difendere.

Quanto ai principii, confrontate in breve le cagioni, da cui ebbe origine la repubblica francese del 93, con quelle, da cui è sorta la repubblica odierna, ne deduce tali e sì grandi svarietà, da escludere che si possano riprodurre di presente gli eccessi della prima epoca: ond'è che i Principi italiani hanno a gloriarsi perchè iniziarono le loro riforme per una via abbastanza proporzionata al procedere della civiltà de' soggetti, e però debbono perpetrare i loro divisamenti.

Quanto ai popoli, l'interesse che i Principi non abbiano a porsi nelle braccia dei despoti pel timore che avvenga la ruina dinastica all'insorgere delle esorbitanze repubblicane: la prudenza che insegna il perdurare del risorgimento italiano solo coi vincoli monarchici costituzionali, non mai per ora in modi repubblicani: il dovere

di gratitudine in fine che obbliga a ben ricambiare i Principi benefattori: questi tre principii, l'interesse, la prudenza e il dovere combattono ne'popoli italiani la falsa idea d'imitare la Francia, molto più che questa ha cacciato il suo Principe, siccome non somigliante nella giustizia, nell'amore, nell'esercitare i doveri a niuno dei tre Principi riformatori italiani Pio, Leopoldo e Carlo Alberto.

Ho premesso questo sunto alla lettera terza, che sulle cose italiane il nostro Gioberti ha diretto il 3 marzo scorso al signor Pietro di Santa Rosa collaboratore del foglio di Torino il *Risorgimento*, onde i Lettori veggano in questa che succede applicati i costanti principii di moderazione e di saviezza che il Mentore nostro e il precursore del nono Pio, pose nelle precedenti esposizioni a regola e salvezza comune. Possano i suoi sforzi annodare i cuori italiani informati all'ordine ed alla ponderazione, onde insieme stretti e da una sola volontà condotti, combattano e trionfino de' possenti nemici d'Italia, gli estremi partiti, che sono le tendenze unitarie tiranniche e le radicali comunistiche.

di gratitudine in fine che obbliga a ben ricordare i Principi benefattori: questi tre principii, l'interesse, la prudenza e il dovere combattono nei popoli italiani la falsa idea d'imitare la Francia, molto più che questa ha cacciato il suo Principe, siccome non somigliante nella giustizia, nell'amore, nell'osservare i doveri a niuno dei tre Principi riformatori italiani Pio, Leopoldo e Carlo Alberto.

Ho premesso questo sunto alla lettera circa che sulle cose italiane il nostro Gioberti ha diretto il 5 marzo scorso al signor Metro di Santa Rosa collaboratore del foglio di Torino il Risorgimento, onde i lettori veggano in questa che succede applicati i costanti principii di moderazione e di saviezza che il Mentore nostro e il precursore del nuovo Pio, pose nelle precedenti esposizioni a regola e salvezza comune. Passano i suoi storici ammodare i cuori italiani informati all'ordine ed alla ponderazione, onde insieme stretti e da una sola volontà condotti, combattano e trionfino dei possenti nemici d'Italia, gli estremi partiti, che sono le tendenze antarchie tirannibie e le radicali comunistiche.

Chiarissimo Signor Cavaliere ed Amico.

Pensando ai casi straordinari avvenuti in Francia e a quelli che possono succedere in Italia, io mi risolvo che il maggior male sia quello di esser colti alla sprovveduta; perchè ai contrattempi e ai danni previsti si trova quasi sempre rimedio. Nell'antiveggenza del futuro possibile o probabile consiste principalmente la scienza di stato; dalla quale (diciamolo pur francamente) noi Italiani siam quasi disavvezzi, trovando più facile e spedito di lasciarci portare alla fortuna che di signoreggiarla. Ma egli sarebbe omai tempo che uscissimo da questa inerzia mentale e ripigliassimo la vigilanza dei nostri antichi padri; acciocchè un giorno non ci tocchi qualcuno di quei disastri che sono irreparabili a chi non ci ha pensato.

Qual è il pericolo più grave che ora sovrasti all'Italia? Quello d'imitare scioccamente i Francesi e di far qualche moto per sostituire alla monarchia la repubblica. Io non temo che ciò succeda in Piemonte; tanta è la prudenza del nostro popolo e l'amor ch'egli porta al magnanimo principe. Ma non sono egualmente tranquillo per ciò che riguarda alcune parti meridionali della Peni-

sola, dove le commozioni ancor vive, la debolezza del governo, i cattivi consiglieri che forse assediano tuttavia il principe, la mala contentezza dei sudditi, la prepotenza delle immaginazioni facilmente accendibili e pronte agli eccessi, e per ultimo l'invecchiata consuetudine di seguire in politica gli esempi francesi, danno qualche probabilità al pericolo di cui parliamo. Io spero che la Provvidenza, la cui opera è così visibile nelle cose nostre, vorrà distornarlo, e tengo per fermo che le penne dei giornalisti italiani volgeranno a tale scopo tutta la loro facondia. Nondimeno, quando il male accadesse, giova il considerar brevemente che partito dovrebbero pigliar i governi italiani.

Cominciamo a premettere questo principio, la cui verità non può essere posta in dubbio da uomo di senno; cioè che la nostra Italia, l'Italia del secolo decimonono (giacchè noi non abbiamo la pretensione d'intrometterci negli affari dei posteri) non dee uscire dai termini della monarchia civile. Questa fu la meta proposta al corso nostro risorgimento e non si dee trapassare. L'onore, la gratitudine, la giustizia, la religione, l'interesse della patria e la stessa dignità nazionale non ci permettono di andar più oltre. Noi siamo impegnati verso i nostri principi e dai loro diritti, e dalle nostre proteste e promesse, e dai beneficii ricevuti, e dal carattere divino di Pio, autor principale del nostro riscatto. L'argomentare dal caso dei Francesi al nostro è assurdo. Essi furono tirati pei capelli alla distruzione di un governo ingratissimo a quel popolo che lo fondò col proprio sangue: noi al contrario dobbiam le riforme e franchigie che possediamo alla magnanimità dei nostri rettori. Il

trattar Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, principi benefattori e liberatori, come i nostri vicini trattarono Filippo, sarebbe uno scambiare i meriti coi demeriti, e un retribuire la generosità più rara colla pena dovuta allo spergiuro e al tradimento. Non che dunque imitare i Francesi, scimiottandoli servilmente, noi faremmo il contrario di ciò che essi fecero e ci renderemmo indegni della stima loro. E la scimiotteria sarebbe vergognosa e ridicola in sommo grado. Si può infatti immaginare qualche cosa di più puerile che l'abbandonare ad un tratto la via corsa gloriosamente da due anni, gettar via tutto l'acquistato sinora, entrare in un sentiero affatto nuovo e pericolosissimo; e perchè? Per imitare i forestieri; per fare a sproposito, temerariamente, servilmente, fanciullescamente, senza convenienza e necessità veruna, ciò che essi hanno fatto costretti dalle congiunture straordinarie e difficilissime, in cui si trovarono. Oh! un tal procedere al popolo più ignobile e meschino si disdirebbe: e lo eleggeremmo noi Italiani, che andiamo tanto fastosi della nostra stirpe e che aspiriamo a ricuperare il primato morale del mondo?

E a che pro la mutazione? Per mettere in compromesso quel nostro insperato risorgimento, che oggi è la meraviglia di Europa. Per sostituire a un rinnovamento spontaneo, nato in Italia, informato dalle idee, dal senno, dal genio italiano, consacrato e benedetto dalla religione, una imitazione straniera, che non avrebbe nulla del nostro e che contristerebbe profondamente, anzi indurrebbe forse ad esserci nemico il più benevolo, il più grande e il più santo dei Pontefici. Per surrogare a una libertà certa, onorata, tranquilla, sicura, qual si è quella che ci è data dai nostri

principi, una libertà colpevole, incerta, torbida, tumultuosa, sottoposta a mille pericoli dal canto degli uomini e della fortuna. Per distruggere quel consenso ammirabile di tutte le classi, che forma uno dei caratteri del nostro ristauro, e mettere di nuovo in guerra i principi coi popoli, i laici coi chierici, i patrizi coi borghesi, e aprire il varco a divisioni, discordie e sette infinite. Per rinnovare in somma le vili e calamitose scene che chiusero la storia italiana del secolo scorso, senza aver per iscusa l'inesperienza dei nostri padri, e quel concorso di circostanze che resero allora quasi fatali le colpe e le sventure. Se l'Italia si lasciasse indurre a tal follia, ella sarebbe indegna di essere libera; e invece di gloriarmi, come fo, di una tal patria, mi vergognerei quasi di appartenere al novero dei suoi figli.

Posto adunque per indubitato che la nostra libertà presente debba essere fondata sopra la salda base della monarchia, io chieggo che si dovrà fare nel caso che dovechessia prorompesse un moto repubblicano e momentaneamente trionfasse?

Tre soli partiti si potrebbero pigliare dai nostri governi. O lasciar fare e stare colle mani alla cintola a vedere. O intervenir colle armi e distruggere il fatto colla forza. O ricorrere alle vie pacifiche di una intercessione mediatrice e richiamare a buon senno gli sviati. Ora di questi tre spedienti il primo mi pare il peggiore, e l'ultimo il migliore, anzi il solo opportuno a praticarsi.

Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio repubblicano sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la Penisola, e, stando le cose dette, un mettere in compromesso il nostro risorgimento. Tal' è la con-

tagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitare un incendio. E anche dato che il fuoco non si propagasse; chi non vede che un tal miscuglio di repubbliche e di principati altererebbe l'armonia e offenderebbe notabilmente l'unità italica?

Il ricorrere alle armi per soffocare il male nei suoi principii sarebbe giusto in se stesso; imperocchè la Lega Italiana come rappresentante dell'unità nazionale d'Italia e direttrice suprema degl' interessi universali ha il diritto di provvedere alla salute comune. Sarebbe un grave errore il credere che le varie province nostrali abbiano una assoluta indipendenza; la quale riuscirebbe incompatibile coll' unità nazionale. Un popolo non può intervenire nelle faccende di un altro; ma i capi di una nazione possono richiamare al dovere un membro ribellante. Tuttavia siccome non tutto che è giusto è pure sempre opportuno, io temerei che l'uso della forza potesse in tal caso provocare una resistenza disperata e accrescere il male invece di curarlo. A molti parrebbe questo un violare la libera elezione dei popoli; e benchè ciò non fosse, giova evitare anco l' apparenza di un' ingiustizia. Carattere pellegrino e bellissimo della nostra rivoluzione si è l' accordo della legittimità dei governi col consenso dei sudditi; onde la ragion divina e l' origine popolare del sovrano potere insieme concorrono. Finalmente la guerra civile è un tale infortunio, che si dee riservare all'estrema necessità; la quale non militerebbe nel presupposto di cui parliamo.

Imperocchè l' ultimo partito preso a tempo e usato con vigore sortirebbe il suo fine. Notisi in-

fatti che un conato repubblicano non è moralmente possibile in nessun luogo d'Italia che pel cattivo indirizzo che può pigliarvi la monarchia costituzionale per colpa delle sette, dei ministri e dei consigli del principe. Intervenga adunque la Lega italiana e usi tutti i termini necessari a tor via la causa del male e a dare un buon indirizzo al principato civile, e si avrà incontanente l'effetto desiderato.

Il principe accetterà certamente la pacifica mediazione e i buoni consigli, poichè lo salveranno dall'ultima ruina. E qual è il popolo che ricuserà di cedere a un appello fatto in nome e pel bene di tutta Italia? chi si ostinerà a volere la repubblica con pericolo e danno universale, invece di una monarchia rappresentativa bene ordinata e guarentita dalla Lega italica? No, non temo d'ingannarmi ad asserire che non vi ha nella Penisola, non dico una provincia, ma nè anco una borgata capace di tal demenza; sovrattutto se la Lega parlasse colla voce paterna e nella sacra persona del Pontefice.

Giova il meditar queste cose, acciocchè i contrattempi non ci colgano sprovveduti e non ci rechino quello spavento che porta seco la debolezza. Speriamo che il male non accada, ma quando accadesse guardiamoci dal disperare. La Lega e la monarchia civile d'Italia sono forti e potenti, perchè protette da Dio e dalla pubblica opinione; onde senza alcun dubbio trionferanno.

Accolga i sensi di singolare e affettuosa osservanza, coi quali mi sottoscrivo

Suo dev. amico
VINCENZO GIOBERTI.

Di Parigi, ai 5 di marzo 1848.

Così dettava Gioberti, il Precursore di Pio e del nostro risorgimento. Esperto delle opinioni che professano quegl'italiani in cui risiede vivo ed operoso il pensiero della Nazione, bene avvisa sostenendo, che non una provincia, ma nè anco una borgata covi il desiderio d'una repubblica. Le sue parole diffatto hanno riscosso un grand'eco eziandio tra noi, perchè siamo parte di quel tutto italico, su cui prevale più il lume dell'intelletto, che il lampo della fantasia.

Il presagio però del grande Scrittore, circa un moto repubblicano possibile in qualche punto, deve risolvere i veri amatori della patria comune a tenersi pronti, onde impedirlo se sul nascere, stornarlo se in atto, frenarne la foga se pronunciato. Il senno italiano non abbisogna di consigli per animarlo all'impresa. Egli sa che in politica i trabalzi da un estremo all'altro ripugnano all'ordine ed alla stabilità delle cose. Sa, che fra il punto di partenza e quello di sosta vi ha sempre un mezzo che è necessario toccare, e che, ove si trapassi per impeto inconsiderato, rimane un vuoto immenso, anzi un precipizio, che stando tra i due punti ne rende impossibile la congiunzione. Sa, che le porzioni vigorose e fervide delle masse s'isolerebbero dalle più lente, ove camminassero senza attenderle, e che questo sarebbe un ostacolo grave alla desiderata fusione. Sa, che le forme politiche, per essere durature, occorre che trovino una sostanza inclinata a riceverne la impressione. Sa infine, che dalla Monarchia assoluta alla repubblica è un passaggio senza mezzo, e che le forme di questa sarebbero circoscritte a pochi punti di contatto. Se le storie ne registrarono alcuni esempi si hanno

a riguardare come eccezioni e non regole: e poi, gli esempi storici sono un lume, non un modello; e ciò che di politico accadde ne' bei tempi d'Atene e di Roma, sarebbe ora da riprodurre dopo i fatti progressi, come lo sarebbero i rispettivi sistemi di guerra, ora che è inventata la polvere.

I bisogni nostri e i nostri urgenti interessi richieggono imperiosamente la unione intera e compatta degli Stati tutti d'Italia. Quest'unione non può raggiugnersi senza l'omogeneità delle istituzioni politiche. È sotto l'influenza di tale omogeneità che meglio può svilupparsi il santo affetto della comune fratellanza. Il repubblicano delle lagune non ravviserà sempre un fratello nel costituzionale ligure o pontificio. Dalle forme di governo dipende in gran parte l'impronta del carattere de' popoli, e se quelle sono diverse, questo pure riuscirà non conforme. La fisonomia italiana ha molti contorni simili, ma non il complesso; è necessario quindi compierli per averla identica su tutti i punti. Questa è l'opera delle rappresentanze costituzionali, che Iddio ci diede per mano di Pio e de' Principi riformatori; non delle repubbliche, le cui tendenze mirano del continuo a circoscriversi, segnandosi attorno una linea di confine: è questo il loro moto intestino, perchè la forza democratica è concentrativa. Non armonizzarono mai Sparta ed Atene, Genova e Venezia, Pisa e Firenze finchè si ressero in forma repubblicana. Dalle discordie di quest'ultime sorsero e per contagio si estesero quegli odii municipali che spezzarono in frantumi l'Italia, e la resero facile preda all' invidia de' barbari. Ora chi si sente vero italiano potrà agognare mai il

ritorno di quell'epoche e di quelle condizioni? Quand' anche la Penisola divenisse un semenzaio di repubbliche od una repubblica sola, ipotesi entrambi di un' assurdità evidente, teniamo per fermo, che per la sola forza democratica, generante sempre gli urti e le turbolenze popolari, ritornerebbe pur troppo il rovescio de' mali e dei danni che abbiamo finora pianti ed abbastanza espiati.

Al contrario mediante leggi o statuti fondamentali unissoni, la nazione starà una. Il napoletano come il torinese cangiando rispettivamente di domicilio non s' accorgeranno del cambio sotto i rapporti civili e nazionali. Così il costume si farà uno, e si vedrà il meraviglioso impasto della nordiale sodezza colla vivacità meridionale tanto sulla Dora e sull' Arno, quanto sul Tevere e sul Sebéto. La favella delle rappresentanze costituzionali, che tanto influisce sull' opinione delle masse tonerà dignitosa e simile dalle tribune, allorchè avrà un' identica base politica. Cessate le odiose gelosìe di municipio, le arti sorgeranno sorelle richiamando a novello vigore l' industria italiana, ed il commercio de' prodotti nostrali si aprirà lunga ed ampia via sui mari, quando una sola legge dettata dalla lega de' Principi riformatori comunicherà tutta l' energia possibile a quei due primi motori della floridezza de' popoli. Il vincolo federale, che noi tutti ravvisiamo necessario alla nostra indipendenza, se fosse possibile nei casi supremi in un sistema di costituzioni e di repubbliche, non sarebbe alla lunga durabile nella pace esterna, imperocchè non aderiscono elementi di diversa natura. Osiamo quindi asserire, che se l' Italia non s' atteggia sotto l' identità delle forme

costituzionali, non isperi nè salda unione, nè fraternità vera, nè lingua nè dignità politica, nè commercio da competere colle grandi concorrenze d'Europa.

Ma ora che si stanno compiendo i nostri alti destini sui campi lombardi, la discussione sulla forma di governo più adatta agli Stati Italiani è per lo meno intempestiva. I Governi provvisorii, che benemeriti dell' ordine pubblico si sono costituiti nelle città affrancate, aspetteranno certamente il giorno in cui la Nazione libera si pronunci nella maestà delle assemblee generali. Così pensatamente avvertiva quello di Parigi; così faranno, e meglio, i comitati provvisorii d'Italia, perchè stando entro i limiti del *mandato di necessità* non vorranno preoccupare l'assenso de' popoli proclamando una forma politica qualunque. Nondimeno in questo solenne intervallo corre ai popoli un dovere cui non è lecito sottrarsi. Corre il dovere di prevenire e di reprimere ogni moto o tendenza in direzione contraria ai principii politici del senno italiano; di opporsi con franco petto alle espressioni illegali di qualsivoglia parte frazionaria in qualsia tempo e dovunque. La parola d'ordine de' buoni cittadini debb' essere — *le vie legali sono sgombre — battetele voi chiunque vi siate — altrimenti v' indicheremo nemici oppressori della patria* —. Ed oggi, che i buoni sono raccolti sotto i vessilli delle guardie civiche, a queste più ancora che agl' individui compete il santo diritto non solo dell' armi, ma delle azioni e della parola per serbare illesa la società dalle funeste conseguenze di precipitose illusioni. A noi pontificii, sorti dal fondo alla cima delle popolazioni italiche per le generose riforme di Pio, a

cui la riconoscenza debb' essere eterna, a noi pure tocca sì nobile assunto. Non è la Civica una milizia passiva impegnata ai soli movimenti strategici; la di lei missione è più alta, più significante, dacchè alla sicurezza interna unisce l'altro importantissimo scopo d'essere il sostegno fedele del senno politico italiano. Essa è che debbe mostrarsi prima sul cammino dischiuso dalle riforme; che se alcune trascendenze si pongano ad ostacolo sulla via, la Civica accanto al suo diritto ha il debito di seco travolgerle, unificarle a sè, imprimere in esse il suo moto, affratellarle, condurle alla concordia ed all'unione.

L' intero introito della vendita di questo opuscolo

si offre

ALLA GUARDIA CIVICA

Si vende nella Tipografia della Volpe

a baiocchi 10.